

MOSTRA A FINALBORGO



"Ocra" 1958, una delle opere più suggestive

SIMONDO
E L'IMMAGINE
IMPREVISTA

Sino al 7 agosto a Santa Caterina i lavori del pittore ligure che sosteneva la casualità dell'arte

GIULIANO GALLETTA

«I DIPINTI non servono a niente. E se li si buttassero via tutti quanti non succederebbe nulla, salvo un po' di disoccupazione». Sembrerebbe il proclama di un convinto iconoclasta; è invece la riflessione con cui Piero Simondo accompagna la sua mostra antologica, allestita sino al 7 agosto nel complesso monumentale di Santa Caterina a Finalborgo. Ponentino, è nato a Cosio d'Arroscia, alle pendici del Colle di Nava nel 1928, benché stanziato a Torino da cinquant'anni, Simondo ha conservato, come si vede, il tratto severo e schivo dei liguri, corredato da un'ironia penetrante che non risparmia le sue stesse artistiche peripezie.

Di queste danno conto le numerose interviste e gli scritti raccolti da Sandro Ricaldone nel libro "L'immagine imprevista", pubblicato nell'occasione da Il Canneto Editore. Non si tratta, come si potrebbe supporre, di semplici vicende individuali, in margine a un percorso iniziato nella bohème studentesca e approdato a una cattedra universitaria, ma di esperienze cruciali per la pratica artistica e il dibattito teorico



Piero Simondo

dagli anni Cinquanta in avanti, sviluppate dapprima nel Mibi, Movimento internazionale per un Bauhaus immaginista, fondato da Asger Jorn, e nel Laboratorio sperimentale di Alba, fianco a fianco con artisti come Constant, Gallizio, Baj, Garelli e con architetti come Ettore Sottsass.

E successivamente sviluppato anche nel rapporto dialettico con il gruppo letterista di Guy Debord e Gil J. Wolman, sino alla fondazione dell'Internazionale Situazionista, avvenuta proprio a Cosio nel luglio 1957.

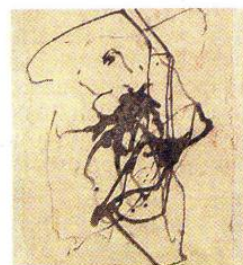
In questo clima fervido di idee e iniziative Simondo matura un interesse, marcatamente personale, per l'"immagine imprevista", un'immagine capace cioè di sottrarsi alla soggettività dell'autore attraverso procedimenti che le consentano, per quanto possibile, di autoprodursi.

Così accade in principio con i monotipi degli anni '50, dove il disegno tracciato su una lastra di vetro viene "rovesciato" nell'impressione sulla carta, facendo emergere figure insospettite. O nelle "Topologie" del decennio successivo, articolate sugli effetti accidentali di slabbrature e deformazioni. Analogamente, nelle "Ipopitture" dei decenni '70 e '80, Simondo scopre forme ottenute spruzzando solventi su tele sporcate dal tempo e coperte di vernici da carrozzeria. Mentre negli ultimi lavori persegue una sorta di deriva della macchia, ramificata e dilatata.

È insomma, quella di Simondo, un'anti-pittura che si contrappone alla gestualità e all'impronta segnica dell'Informale per "cercar figure", come insegnava Leonardo, nella traccia casuale e nella materia. "Resta per il futuro" scrive Simondo "tutta questa follia: di arrivare all'inespresso, all'immaturo. Con l'antipedagogia, la negazione propria dell'avanguardia che, diceva Jorn, non è altro se non la pedagogia a venire".

galletta@ilsecoloxix.it

RIPRODUZIONE RISERVATA



"Glifo nero", 2007



"S.". 1956